

SETTANTESIMO ANNIVERSARIO**REPUBBLICA IN CRISI
ISTITUZIONI NEL CAOS
E BUCHI NELLA RETE**di **Aldo A. Mola**

Capitani coraggiosi... La nave da crociera fila sulle onde in un giorno di sole. Il comandante comunica che costeggia Cefalonia. La sirena manda tre lamenti, che riecheggiano cupi. Chi sa trasale. È un «Silenzio fuori ordinanza». Evoca una frale tragedia più assurde per le armi italiane. Ricorda quando l'Italia perse la bussola. Il governo lasciò senza ordini precisi intere armate. Alcuni alti comandi ne dettero di assurdi. Fu il caso di Cefalonia. Al generale Gandin venne chiesto di battersi ma non venne in alcun modo soccorso. Fare e rifare la conta dei caduti è compito amaro degli storici. La domanda fondamentale però è triste e riguarda lo Stato, come da anni ripete il Premio **Acqui Storia**: fu all'altezza o precipitò nel caos?

Anche oggi lo Stato è al centro dell'attenzione di chi guarda l'Italia libero dalle meschine partigianerie che la dilanano da decenni. In queste ore assistiamo allo scontro dei titolari «pro tem-

pore» delle sue istituzioni apicali. A farlo esplodere è stato il referendum odierno su una questione apparentemente minuscola, eppure paradigmatica: la cessione a tempo indeterminato dello sfruttamento di risorse naturali nel territorio nazionale. Non era mai accaduto che i vertici dello Stato si contrapponessero così platealmente sulla questione veramente fondamentale: non l'oggetto del referendum ma la fruizione del diritto/dovere di votare. Al referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946, Umberto II si recò al seggio, ritirò la scheda per la scelta tra monarchia e repubblica e la restituì al burbero presidente. Non ritirò la scheda per l'elezione dell'Assemblea Costituente, perché il re è Organo supremo dello Stato, non si schiera ma si reca al seggio, in omaggio alla «volontà della Nazione». I partiti passano, lo Stato dura. Conforta apprendere che il Presidente Mattarella andrà a votare. Lo faranno anche il presidente della Corte Costituzionale, Paolo Grossi, giurista insigne, e quelli del Senato (presidente supplente della Repubblica, all'occorrenza) e della Camera. Il «capo» del governo dichiara invece che il referendum è «una bufala» e predica l'astensione, seguito dal coro delle sue prefiche.

Peggio di tutti, Giorgio Napolitano, per nove anni Capo dello Stato, motiva l'astensione con parole sprezzanti nei confronti del quesito referendario. Ne sia o meno consapevole, (...)

segue a pagina 5

⇒ **Il fondo** Settantesimo anniversario**Repubblica in crisi, istituzioni nel caos e buchi nella rete***dalla prima pagina*

(...) costui ha così posto un problema che investe non questo referendum ma la Carta repubblicana. Quando scrissero l'articolo 59 della Costituzione («È senatore di diritto a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica») i «patres» avevano dinanzi a sé personalità di spicchiata rettitudine, come Meuccio Ruini, Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Croce, Nitti... capaci di deporre i metalli quando entravano in Camera di Riflessione. Quei costituenti, anziani o giovani fossero (era il caso di Aldo Moro, Giulio Andreotti, Nilde Iotti...) erano cresimati da tre caratteri: avevano studiato, avevano sofferto, erano espressione diretta dei cittadini. Nei discorsi svolti nella campagna elettorale del 1946, la futura Donna Ida, accompagnava Luigi Einaudi con un gilet di lana di riserva perché il marito si accalorava e, al termine, aveva i brivi-

di. I Costituenti, dunque, immaginarono gli ex presidenti (del resto usualmente eletti molto anziani) come Oracoli da consultare nei casi estremi: savii ancor più che sapienti. Tutto meno che «partigiani», assillati dal presentismo che umilia la carica suprema dello Stato abbassandola a cappellano di riti stucchevoli. Rafforzarono il concetto scrivendo che l'«Ufficio di Presidente della Repubblica è incompatibile con qualsiasi altra carica»: e quindi con qualsiasi «militanza» partitica o di schieramento. Sceso dalla carica suprema, il presidente rimane «super partes». Se non se la sente, è meglio che rinunci al privilegio della carica vitalizia e, se crede, si ripresenti al vaglio elettorale. In nove anni di presidenza della Repubblica Napolitano mandò un solo «messaggio» alle Camere, avvalendosi dell'articolo 87 della Carta. E esso risultò «inconsistente» (come ora egli dice del quesito referendario), alla stregua del suo secondo reboante discorso d'insediamento: applaudito con le mani, non col cuore da un'Assemblea in parte eletta in violazione della Carta, come sentenziato dalla Carta Costituzionale nel dicembre 2013. Ma forse a qualcuno faceva comodo avere una Camera azzoppata, sotto ricatto perpetuo. Sarebbe stato più facile estorcerle voti di fiducia e assistere impassibili alla transumanza di centinaia di suoi membri dall'uno all'altro gruppo: rappresentanti di se stessi e di interessi spesso opachi, non già della Nazione. L'appello di Renzi all'astensione avrà conseguenze politiche; quello di Napolitano, ancor più grave, si ripercuoterà sulla ridefinizione istituzionale del «presidente emerito», tanto più nella ragionevole (e temibile) prospettiva che i futuri Capi dello Stato possano essere eletti in ancor giovane età (cosa mai accaduta dal 1946).

Proprio nel 70esimo del referen-

dum dal quale nacque la repubblica, tra l'uno e l'altro broglio, fra l'uno e l'altro «trac» (termine usato da Umberto II per bollare la pugnalata alle spalle infertagli del governo De Gasperi-Togliatti-Nenni), tempo è dunque venuto per riflettere sulla salute delle Istituzioni. Oggi siamo in presenza della confisca della sovranità da parte di «poteri» che da troppo tempo fanno il gioco dei quattro cantoni e si sottraggono alla verifica del voto politico. Il caos dominante in tante imminenti amministrative è un campanello d'allarme preoccupante. Come lo è la dif-

fusa confusione tra «ideologie» e «idee». Le ideologie sono la corruzione dottrina delle idee, esprimono il clericalismo settario che ha pervaso il Novecento: un secolo di «partigiani». Le idee sono altro, come ricorda Giuseppe Vacca in «Quel che resta di Marx» (Sellerio). I novelli idolatri di Rousseau (una caricatura della democrazia, finita nel bagno di sangue del Terrore) e della «polis» greca dovrebbero almeno ricordare che l'Areopago di Atene condannò stupidamente all'impiccagione sei degli otto ammiragli vittoriosi sul nemico ma sconfitti dalla tempesta seguita alla battaglia

alle isole Arginuse per cui non fu possibile recuperare i sopravvissuti a mare. Poiché si schierò contro quell'abietta sentenza, Socrate, massimo filosofo della storia, fu a sua volta condannato a bere la cicuta mortale. I suoi migliori allievi, Platone e Senofonte, divennero fautori della Tirannide illuminata. Il partigianato perpetuo dell'ex presidente e la fatua «democrazia della rete» non cuciono tensioni e strappi tra le istituzioni: preoccupanti per chi, malgrado tutto, ancora crede nello dello Stato, ma non vede davvero come rabberciarli.

Aldo A. Mola

